



TRAVELER

GREG WEISMAN



Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale. È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.

Titolo originale:
WORLD OF WARCRAFT: TRAVELER

© 2017 Blizzard Entertainment, Inc. Tutti i diritti riservati. Traveler è un marchio, e World of Warcraft e Blizzard Entertainment sono marchi o marchi registrati di Blizzard Entertainment, Inc. negli Stati Uniti e/o in altri paesi.

*Edizione italiana a cura di Multiplayer Edizioni,
in accordo con Scholastic Inc., 557 Broadway,
New York, NY 10012, USA.*

*Multiplayer Edizioni è un marchio registrato
NetAddiction S.r.l.*

*Coordinamento: Alessandro Cardinali,
Francesco Giannotta
Traduzione: Christian Colli
Revisione: Susanna Celotti per Synthesys*

Impaginazione: Alessandro Cardinali

*Stampato in Italia presso Graphic Masters Srl – Perugia
Prima edizione italiana: settembre 2017
Finito di stampare nel settembre 2017*

ISBN-13: 9788863554199

edizioni.multiplayer.it

*Dedicato a Sandy Voyné, la mia insegnante di
seconda elementare che ha dato inizio a tutto questo
pronunciando poche, semplici parole...*



RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto vorrei ringraziare il mio vecchio amico Andrew Robinson per avermi offerto l'opportunità di scrivere questo fantastico romanzo.

Ringrazio anche James Waugh e i cervelloni di Blizzard: Stéphane Belin, Michael Bybee, Samwise Didier, Cate Gary, Logan Laflotte, Logan Lubera, Chris Metzen, Byron Parnell, Matthew Robinson, Robert Simpson, Jeffrey Wong e gli altri che si occupano della storia di *World of Warcraft*.

Vorrei ringraziare anche il mio revisore presso Scholastic, Elizabeth Schaefer, per il suo sostegno, l'editor associato Samantha Schutz, per aver sostituito Elizabeth nel momento del bisogno, e Jenna Ballard, Katie Bignell, Rick DeMonico, Danielle Klimashowsky, Charisse Meloto, Monica Palenzuela e Maria Passalacqua per avermi aiutato a completare la stesura.

Ringrazio anche Tony Gil, Ellen Goldsmith-Vein, Julie Kane-Ritsch, Peter McHugh, Julie Nelson, Hannah Shtein e Joey Villareal del Gotham Group, Mike Sherman e Baerbel Struthers della Bay Sherman.

Grazie anche a Curtis Koller, mio socio AudioPlay per *Rain of the Ghosts*, e a tutta la famiglia della Shimmer & Shine: Farnaz Esanaashari, Carin-Anne Greco, Michael Heinz, Elizabeth Jordan, Julie Kinman, Crystal Leal, Ian Murray, Dave Palmer, Jackie Sheng, Pragya Tomar, Chad Woods e soprattutto Andrew Blanchette, Dustin Ferrer, Rich Fogel, Kevin Hopps, Cisco Paredes e Stephanie Simpson, per aver sopportato le mie canzoni marinaresche e via dicendo.

Meritano un ringraziamento anche le "grandi donne" che hanno ispirato il personaggio di Makasa Veraselce: Jennifer L. Anderson, Vanessa Marshall e Masasa Moyo.

Infine, voglio ringraziare anche la mia vera famiglia:

un clan allargato di cugini, parenti ed estranei, ma specialmente i miei genitori, Sheila e Wally, i miei fratelli Robyn e Jon, mia moglie Beth e i miei stupendi figli Erin e Benny.



PARTE PRIMA
A BORDO DELLA
CALCAONDE



CAPITOLO UNO UN SOGNO DI LUCE E TURBAMENTO

Aramar Rovin distolse lo sguardo dalla Luce.

La Luce lo aveva convocato e lui aveva risposto alla sua chiamata, salpando senza nave, barca o zattera finché non aveva toccato terra e le onde e la schiuma non erano svanite sotto i suoi piedi. La Luce aveva continuato a chiamarlo. Era una Luce strana che non proveniva dal sole, dalle lune o dalle stelle. Quando aveva sei anni e suo padre era già scomparso, sua madre gli aveva insegnato a riconoscere le costellazioni. Sotto una di esse, gli aveva giurato, Aramar avrebbe trovato Greydon Rovin. Quella, però, era una Luce diversa, che si muoveva senza descrivere una traiettoria precisa nel cielo: era impossibile seguirla, tanto meno individuarne la posizione con esattezza. Nonostante ciò, pur senza aver deciso consapevolmente di proseguire, Aram si era ritrovato a marciare in quella direzione. E aveva camminato a lungo, attraversando polverosi deserti, boschi e boschetti, giungle e paludi, fermandosi solo davanti alla montagna gigantesca che gli aveva sbarrato il passo. La voce della Luce aveva insistito a chiamare il suo nome. "Aram, Aram", aveva detto, senza però proferire alcun suono vero e proprio. La voce gli aveva stretto il cuore in una morsa e lo aveva sollevato: un attimo dopo, Aram Rovin stava volando tra le nuvole e i raggi del sole, tra i tuoni e la pioggia, e un fulmine gli era caduto così vicino da fargli drizzare i peli sulle braccia, ma neppure i lampi avevano potuto rivaleggiare con quella Luce intensa e brillante.

Aram si era spinto così lontano solo per trovarla:

la Luce lo avrebbe salvato, gli avrebbe restituito suo padre, lo avrebbe riportato a casa da sua madre e lo avrebbe riunito a Robb, Robertson, Selya e finanche Cenere. Eppure, quando l'aveva finalmente raggiunta, la Luce lo aveva accecato e Aramar Rovin aveva dovuto distogliere lo sguardo. "Aram, Aram", lo aveva chiamato la Luce. "Sei tu che devi salvare me...". Ma lui aveva staccato gli occhi, e la Luce aveva pronunciato il suo nome ancora una volta...

"Aramar Rovin, scendi da quella stramaledetta branda!"

Aram si svegliò trasalendo e si mise a sedere di scatto, sbattendo dolorosamente la fronte contro la brandina di sopra, che distava appena dieci centimetri dal suo cuscino. Era a bordo da sei mesi e a quel punto doveva essersi procurato un bernoccolo permanente, visto che continuava a ripetere quello sbaglio senza imparare mai. Quello strano sogno con la Luce si era disperso immediatamente, e Aram non riusciva a rammentarne neppure una briciola. D'altra parte, *lei* aveva altro per la testa.

Il vice capitano Makasa Veraselce non si divertiva più come prima alla vista di Aram che batteva la testa per l'ennesima volta. Il fatto che non riuscisse mai a svegliarsi da solo – men che meno senza che lei gli strillasse contro per un paio di minuti buoni – dimostrava che Aram non apparteneva alla *Calcaonde*. Makasa era stufo di lui, ma il capitano le aveva affidato Aram e il ragazzo era diventato una sua responsabilità. Il che non significava che doveva trattarlo con gentilezza: stanca di chiamarlo a gran voce, Makasa lo afferrò per il piede destro nudo e lo trascinò giù dalla branda.

Atterrato sul didietro, Aram sussultò e alzò lo sguardo sulla sua rivale. Makasa aveva diciassette anni – cinque anni appena più di lui – ma, anche quando si metteva sull'attenti, Aram restava più basso di lei di almeno cinque centimetri. E in quel momento Makasa *torreggiava* letteralmente sul ragazzo. Aram batté le palpebre due volte nel tentativo di mettere a fuoco la scena. Sfocata dalla luce che penetrava dall'oblò alle sue

spalle, la carnagione scura di Makasa si confondeva con la penombra in coperta e la rendeva poco più che una sagoma alla vista ancora offuscata dal sonno di Aram. Nonostante ciò, la sua presenza era inconfondibile. Makasa era alta un metro e sessanta centimetri; era snella e muscolosa, coi capelli crespi tagliati cortissimi che mettevano in risalto la forma del suo cranio. Il vice capitano Veraselce era una forza inarrestabile, e Aram, sfortunatamente, non era il proverbiale oggetto inamovibile: quando Makasa lo afferrò per il colletto, fu uno scherzo trascinarlo in piedi.

“Sbarchiamo tra cinque minuti”, ringhiò. “Ne hai due per infilarti gli stivali e raggiungermi nella stiva”.

* * *

Per scendere, Aram doveva prima salire. Dopo essersi infilato i pantaloni e gli stivali ed essersi sciacquato il viso, Aram si arrampicò verso l'aria aperta. Guardò la terraferma – la prima che vedeva da settimane – e poi percorse in fretta il ponte, superando i marinai impegnati nell'approdo, ben sapendo che, per quanto fosse veloce, non lo sarebbe mai stato abbastanza per il vice capitano della *Calcaonde*.

Raggiunta la botola della stiva, Aram afferrò le estremità della scaletta e si lasciò scivolare agilmente al suo interno. Almeno aveva imparato quel trucchetto. Una volta sceso giù, si guardò intorno: era praticamente buio pesto, e c'era un tanfo insostenibile di muffa e di pesce.

Makasa, ovviamente, lo stava già aspettando. Gli volgeva le spalle, ma prese ad abbaiare ordini ancor prima che Aram avesse toccato il pavimento. “Bisogna scaricare quel barile e quelle quattro casse. Aiutami col barile, poi torna a prendere le casse. E assicurati che siano quelle giuste”.

Aram non le rispose, il che era meglio per entrambi. Nelle prime settimane trascorse a bordo della *Calcaonde*, le aveva provate tutte. “Sissignora!”, “Signor sì!” e anche “Agli ordini!”, ma aveva ottenuto soltanto delle

smorfie. In seguito, aveva azzardato qualche “Sì, vice capitano!”, “Sì, Veraselce!”, oppure semplicemente “Sì, Makasa!”... ma neanche quelli avevano sortito l’effetto sperato. E così, Aram aveva smesso di chiamarla col suo nome o col suo grado. A dirla tutta, aveva cercato in tutti i modi di non chiamarla affatto.

Dopo aver rovesciato il barile sul pavimento, lo fecero rotolare da un capo all’altro della stiva. Aram sentì il contenuto sciabordare al suo interno. La domanda gli affiorò alle labbra senza neppure rendersene conto. “Cosa contiene?”

“Uova sode in salamoia”, rispose l’altra in tono cupo, come se lo stesse sfidando a contraddirla.

Aram fece una smorfia disgustata. “Chi mangerebbe mai delle uova sode in salamoia?!?”

“Aspetta e vedrai”, rispose il vice capitano, sorridendo per la prima volta in tutta la mattina. Forse addirittura per la prima volta in tutto il mese...

Aram scosse la testa; era un’altra cosa che aveva imparato a fare invece di roteare gli occhi, azione che infastidiva parecchio il vice capitano Veraselce. E di certo non c’era bisogno di darle altri motivi per disprezzarlo. In qualche modo riuscirono a portare il barile fino alla rete: in un attimo, essa si richiuse intorno al barile come fosse un’amaca, mentre i marinai al piano di sopra adoperavano cime e pulegge per sollevarla. Makasa non disse altro e salì la scaletta, lasciando Aram nella stiva.

Il ragazzo tornò alle casse che gli aveva indicato il vice capitano. Dato che non erano chiuse, Aram sollevò un coperchio per dare una sbirciatina: contenevano vecchie asce allacciate a impugnature di legno scheggiate e consunte, pugnali spezzati e punte di spade arrugginite. Aram si diede un’occhiata intorno: la stiva della nave di suo padre era piena di arnesi come quelli, robbaccia inutile che uomini o donne sani di mente non avrebbero mai voluto. Eppure Greydon Rovin faceva affari proprio con quegli aggeggi inservibili. La *Calcaonde* attraversava Azeroth da un capo all’altro, facendo porto a ogni città che appartenesse non solo all’Alleanza, ma anche all’Orda. Il capitano Rovin contrabbandava nell’ombra:

un baratto qui, uno scambio là... Aram non riusciva a capire cosa potesse guadagnarci con quelle suppellettili, così non poté far altro che scuotere di nuovo la testa.

Gli ci vollero quattro viaggi per portare le casse sulla rete e vederle sollevare verso la luce. Ogni volta gli veniva in mente... qualcosa che non riusciva a identificare con precisione. Scrollatosi di dosso quei ricordi lontani, seguiva le casse a mezz'aria con lo sguardo.

Tornato di sopra, fu accolto da una possente pacca sulla schiena, che gli ruppe il fiato nei polmoni: "Giorno, figlio di Greydon!"

"Ti prego, smettila di chiamarmi così", ribatté Aram dopo aver ripreso fiato. Voltandosi, non si sorprese nel trovarsi di fronte il massiccio primo ufficiale della *Calcaonde*, un Nano con la barba rossa che si faceva chiamare Durgan il Monoteista e che pesava una buona ottantina di chili, nonostante fosse alto appena un metro e mezzo. Se era vero che Makasa non sorrideva mai, lo stesso non si poteva dire del Monoteista che, apparentemente, conosceva soltanto quell'espressione.

"Eh sì, Aramar", fece il Monoteista, fingendosi pentito. "Tu ormai sei un uomo fatto e finito, certo. Un po' troppo mingherlino, secondo me, ma..."

Aram sogghignò. Sapeva di essere alto per la sua età, ed era piuttosto sicuro che sarebbe cresciuto anche di più. Il primo ufficiale si divertiva a chiamarlo mingherlino, e Aram non voleva certo privare il Nano del suo spasso... anche perché il Monoteista era il membro della ciurma che preferiva. Incluso suo padre, il capitano Greydon Rovin.

"Ti porti ancora dietro quel tuo taccuino?", domandò allegramente il Monoteista.

Aram si batté una mano sulla tasca dei pantaloni. "Sempre", rispose.

"Bravo. Oggi potrebbe tornarti più utile del solito. Abbiamo appena gettato l'ancora. Il tuo vecchio dice che scendiamo a terra".

Aram avvertì per un attimo il *solito* istinto: il desiderio irrefrenabile di disubbidire agli ordini del grande e potente capitano Greydon Rovin. Il rapporto con suo

padre era... be', complicato. La verità, però, era che Aram moriva dalla voglia di scendere a terra, perciò in quel momento non aveva granché senso ribellarsi. E poi, gli sembrava quasi di sentire la voce di sua madre Ceya: "Evita di tagliarti il naso per far dispetto alla tua faccia, piccolo". Dopo che il Monoteista gli ebbe battuto un'altra dolorosa ma gioviale pacca sulla spalla, Aram si diresse alla passerella.